

Editoriale

La motivazione che ci ha spinto a pubblicare, in questo numero, il discorso pronunciato da Benito Mussolini il 26 maggio 1934 alla Camera dei Deputati (allora Camera dei Fasci e delle Corporazioni), è quello che, seppur presenti, indubbiamente una serie di dati e di considerazioni contingenti rispetto al momento storico in cui fu esposto, permette al contempo di cogliere alcune costanti del pensiero e dell'azione politica di allora, che anticipano quella che fu la configurazione del sistema economico post-bellico, e presenta problematiche ancora tanto attuali quanto irrisolte. Sarebbe fin troppo semplice constatare (in un periodo in cui è in voga parlare di "casta") come tra le proposizioni qui riportate, vi sia un cenno alla diminuzione degli emolumenti delle cariche governative, tra cui una rinuncia esplicita ad ogni retribuzione da parte del Presidente del Capo del Governo fin dal 1928.

Inoltre ciò che colpisce, rileggendo questo discorso del 1934, è la sua comprensibilità. Chiunque, anche a digiuno di nozioni economiche di base, è in grado di comprenderlo. Provate a paragonarlo ai discorsi dei politici d'oggi, infarciti di neologismi, di frasi ad effetto senza contenuto, di vocaboli stranieri incomprensibili; sembrano fatti apposta per nascondere il significato o le vere intenzioni. Le sue parole invece, più che ai deputati sembrano rivolte al popolo, in modo che, presentando fatti, documentazioni e dati, potesse comprendere ciò che era stato fatto e ciò che si andava proponendo di fare.

In primis si pone in evidenza al lettore, il lungo arco temporale considerato nell'analisi di Mussolini: il ventennio 1914-1934, dallo scoppio della Grande Guerra passando alla "grande depressione" del 1929. In secondo luogo, permane nel Capo del Fascismo la scelta produttivista in economia, ben lontana dalle demagogie della redistribuzione della ricchezza in assenza della produzione di quest'ultima: *"Quando c'è la disoccupazione che sta diventando un problema sempre più serio, non bisogna più mettere l'accento sulla frase 'quantità di salari'; bisogna mettere l'accento sulle parole 'esistenza e soprattutto continuità del salario'".*

Ciò evidenzia la netta distanza di Mussolini dai miti dell'emancipazione operaista del socialismo (che pure ebbe nella sua gioventù un'influenza considerevole) in favore dell'emancipazione della classe operaia concepita come partecipazione responsabile al processo produttivo in simmetria con la componente datoriale: *"Gli operai, i lavoratori, devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina"* (così nel "Discorso agli operai di Milano" il 6 ottobre del 1934). Il netto rifiuto verso soluzioni comunistiche e di capitalismo di stato è ribadito da Mussolini anche in presenza delle condizioni socio-economiche che potrebbero portare a questa scelta, perché *"due terzi dell'economia sono in mano allo Stato"*. Il realismo da Mussolini è stato spesso liquidato dalla storiografia denigratrice come opportunismo.

Mai qualificazione fu più errata, confrontando quanto emerge dalla lettura di questo pubblico discorso a fronte dell'organo istituzionale per eccellenza, quando l'allora Capo del Governo espose senza alcuna connotazione retorica i dati relativi alle problematiche economiche italiane ed europee, con un confronto dettagliato dei dati riguardanti le economie europee (emblematico è il confronto rispetto alla situazione inglese). Nella fase finale del suo discorso

Mussolini constata che *“Noi andiamo forse verso un periodo di umanità livellata sopra un tenore più basso”*. Un discorso che per un lettore idealistico potrebbe addirittura essere visto come arido, ma che in realtà è pienamente inscrivibile nel contesto della riforma corporativa e della politica sociale del regime fascista. Una riforma che esordì con la *“Carta del Lavoro”* del 1926, la quale fu accolta con grande (inaspettato) consenso anche da ex avversari del regime: Romeo Campanini, ex deputato socialista massimalista scrisse una lettera al Popolo d’Italia dichiarando che la legislazione sociale fascista lo aveva costretto ad un *“serio esame di coscienza”*; voci analoghe arrivarono anche dai cattolici nazionali.

Non è erroneo dal punto di vista storico, affermare come il pensiero mussoliniano in tal senso abbia trovato una certa continuità nell’elaborazione del sistema di *“economia mista”* del dopoguerra: *“L’Italia a mio avviso deve rimanere una nazione ad economia mista, con una forte agricoltura, che è la base di tutto, tanto è vero che quel piccolo risveglio delle industrie che si è verificato in questi ultimi tempi è dovuto, come è opinione unanime di coloro che se ne intendono, ai raccolti discreti dell’agricoltura in questi ultimi anni; una piccola e media industria sana, una banca che non faccia delle speculazioni, un commercio che adempia al suo insostituibile compito, che è quello di portare rapidamente e razionalmente le merci ai consumatori”* (così un anno prima, il 14 novembre 1933 dinnanzi al Consiglio Nazionale delle Corporazioni). Quella *“terza via”* che superava il capitalismo e il comunismo non cedeva né alle ortodossie liberiste né a utopici quanto disastrosi progetti di collettivizzazione, ma si fondava sull’analisi della realtà italiana nel suo concreto sviluppo (anche senza propinare facili entusiasmi in tema di progetti autarchici). Il corporativismo non era l’economia delle formule astratte guidata da mani invisibili ed occulte.

Oltre che l’indubbia preparazione di studio sulle tematiche da affrontare che rivela l’autore del discorso, ci sono due temi che ricalcano in pieno la crisi sistemica del capitalismo: l’assenza di un’unità continentale europea e la concezione dell’Uomo. Quanto al primo argomento, Mussolini afferma che l’Europa è di fronte ad un bivio: *“Questa vecchia Europa deve decidersi. O fa una politica continentale fra i continenti o il timone fugge di mano. [...] o l’Europa ringiovanisce nei suoi istituti e nei suoi uomini o domani non potrà reggere all’America e soprattutto con le forze del Giappone”*. Quanto al secondo profilo, Mussolini accenna alla forma umana, alla rivoluzione antropologica (nel senso etimologico di ritorno) che il Fascismo è chiamato a realizzare: sconfessata la teoria dell’uomo economico come oggi avviene, oggetto e non soggetto dell’economia: un cardine del pensiero di Benito Mussolini è infatti l’uomo integrale che è *“economico, spirituale, religioso”*.

Meritevole di menzione per una corretta analisi storica, il contenuto di questo discorso del 1934 non manca certo, quindi, di fare riferimento a riflessioni che anche oggi si rendono necessarie nell’ottica di ripensare nuovi modelli e nuove sintesi per il futuro.

Valerio Zinetti